



GIUSEPPE DI GIACOBBE: LA GUARIGIONE DELLA MEMORIA

(Terza parte)

vv. 12-17

In questi versetti Giacobbe invia Giuseppe nei pascoli, in cerca dei fratelli impegnati col bestiame. Il lettore avverte un senso di perplessità circa la decisione presa da Giacobbe, il quale non poteva non essersi accorto dei sentimenti negativi dei suoi figli verso Giuseppe. Pertanto, lo conferma come mediatore tra sé e i suoi fratelli maggiori e lo manda ai pascoli dove essi si trovano: «Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie» (v. 14). Inoltre, lo manda da solo e con una conoscenza approssimativa della strada per raggiungere i pascoli. Giuseppe giunge dai suoi fratelli grazie alla sollecitudine di uno sconosciuto che lo vede vagare per la campagna e gli offre le informazioni opportune circa i luoghi di pascolo (cfr. Gen 37,15-17). Le imprudenze di Giacobbe in questo contesto son ben tre: manda Giuseppe presso i suoi fratelli pur sapendo l'astio che avevano verso di lui; lo manda da solo; lo manda pur se è consapevole che il ragazzo non conosce bene i pascoli, e lo dimostra il fatto che Giuseppe necessita dell'aiuto di uno sconosciuto per raggiungere i fratelli. Ancora una volta, ci troviamo davanti alla responsabilizzazione prematura di un adolescente, il quale si trova già in cattive acque circa la relazione coi suoi fratelli maggiori. Giacobbe pagherà a caro prezzo la sua imprudenza, ma sarà utilizzata da Dio come un importante tassello del suo disegno salvifico.

Volendo compiere un'astrazione di carattere universale, potremmo dire che l'opera di Dio unisce sempre gli opposti. Il mistero del disegno di Dio è sostanzialmente un mistero di contraddizione, dove appunto gli opposti si incontrano. E quindi dall'imprudenza di Giacobbe, Giuseppe viene esposto al più grande trauma della sua vita. Dio, dal canto suo, non impedisce che Giuseppe faccia questo tremendo viaggio verso i pascoli dei suoi fratelli, pur potendolo impedire in tanti modi. Anche sua madre poteva intervenire per evitare che si allontanasse, sovrapponendo qualsiasi scusa o servizio domestico da affidare a Giuseppe. Ma il Dio della Bibbia non è il Dio pensato dal cristiano medio e non risponde ai criteri mentali del buonismo; piuttosto, porta avanti i suoi disegni di salvezza che richiedono dai protagonisti una grande statura. E Giuseppe dimostrerà di



averla. Per questo, pur potendolo fare, il Signore non interviene ma lascia che il male faccia il suo corso fino in fondo, per poi intervenire in altro modo, molti anni dopo e in una maniera inaspettata, come dimostrerà il seguito della storia.

vv. 18-36

In questi versetti vengono narrati il complotto dei fratelli e la vendita di Giuseppe come schiavo in Egitto. In un primo tempo, i suoi fratelli vorrebbero ucciderlo, ma l'intervento di Ruben riesce a commutare la condanna a morte in un esilio. Gli tolgono la tunica e lo gettano momentaneamente in una cisterna vuota. Poi, in modo assolutamente cinico, si siedono per prendere cibo. L'intervento di Giuda decide il destino di Giuseppe: la vendita come schiavo a una carovana di mercanti diretti in Egitto. La tunica di Giuseppe servirà loro per inscenare la morte per l'aggressione di una belva.

Il narratore conclude il capitolo dicendo che, una volta in Egitto, Giuseppe viene venduto a Potifar, capo delle guardie.

Alcune osservazioni *in itinere*

Intanto il trauma della vendita come schiavo e del trasferimento in una terra straniera avviene sotto una dura disciplina che Dio sta applicando a Giuseppe per guidarlo verso la statura eroica dei servi di Dio. Per questo, abbiamo visto che Dio non interviene per impedire la triplice imprudenza di Giacobbe, ma anche per non violare la sua libertà personale. Ci chiediamo: perché una disciplina così severa? Ci sembra di potere rispondere: probabilmente per il ruolo che Giuseppe avrà da adulto, un ruolo di governatore e di custode della nazione di Egitto e non solo: anche dei popoli circostanti. La dura disciplina prevista da Dio per Giuseppe non si realizza però senza un supplemento provvidenziale, che si colloca sostanzialmente su due livelli, quello *sapientziale* e quello *relazionale*. Vale a dire: Giuseppe è guidato interiormente da Dio e la luce della sapienza gli permetterà di interpretare i sogni del Faraone, come pure di affrontare situazioni difficilissime senza venirne travolto. Quindi, la sua interiorità illuminata dalla sapienza gli permette di sostenere le grandi prove che attraversa in terra straniera, nonostante la sua fragilità e la sua solitudine. Del resto, non è quello che il Signore Gesù Cristo promette ai suoi discepoli in vista delle persecuzioni da parte del potere politico? Ricordiamo le sue parole: «Mettetevi dunque in mente di non preparare



prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere» (Lc 21,15). L'evangelista Luca descriverà in questa medesima chiave l'esito del processo su Stefano, accusato di eresia, negli Atti degli Apostoli, precisando che il primo martire parlava con una sapienza ispirata a cui i membri del sinedrio non potevano resistere né contraddire (cfr. At 6,10).

Anche nell'AT lo Spirito Santo è presente e la grazia di Dio opera in coloro che Dio ha scelto per una particolare missione, ossia per un particolare ruolo all'interno del disegno di salvezza. Sotto questo profilo, Giuseppe non anticipa soltanto il destino del Messia (sul livello del *sensus plenior*), vale a dire il messianismo del dolore, ma anche l'esperienza cristiana della persecuzione, dove Dio non blocca l'aggressione dei persecutori, ma infonde una luce sapienziale che dà al discepolo una statura superiore a quella dei suoi persecutori, anche se umanamente potrà soccombere alla loro violenza.

In conclusione, il primo livello provvidenziale dell'intervento di Dio sulla sventura di Giuseppe è la guida interiore dello Spirito Santo. Ma c'è un secondo livello di intervento divino, ed è quello delle relazioni sociali e lavorative; la sua affidabilità gli attira il consenso sociale. Dio fa sì che le sue iniziative fioriscano e che le sue opere abbiano sempre un risultato positivo, ma questo implica che è positiva l'intenzione con cui Giuseppe vive e agisce in Egitto. Mentre la guida interiore della sapienza è un dono radicalmente gratuito, la dimensione sociale – ossia gli equilibri delle relazioni – non può essere sotto l'influsso di Dio se non in forza della rettitudine intenzionale del soggetto.

Questa pedagogia di Dio, dura da un lato e provvidenziale su questi due livelli dall'altro, forma l'uomo di Dio. Giuseppe avrà una missione terribilmente difficile a partire dall'età di trent'anni (cfr. Gen 41,46), ma la sua statura morale si manifesta nella precisione delle sue opere e nella profonda sensibilità del suo animo. Ne risulta un intervento pedagogico di estrema delicatezza, in cui Giuseppe viene apparentemente abbandonato a sé stesso in terra straniera. Nel tentativo di volerci mettere nei panni del Dio pedagogo, avvertiamo inevitabilmente un senso di vertigine. La posta in gioco appare alta e ci impressiona la disponibilità di Dio a rischiare così tanto per formare l'uomo di Dio, mentre l'incognita della libertà di Giuseppe rimane comunque imprevedibile. La sua regia, infatti, mette Giuseppe in una posizione in bilico, in cui umanamente potrebbe reagire con una tale ribellione e un tale indurimento da chiuderlo a ogni possibile prospettiva di positività. È possibile che



Dio sia disposto a rischiare così tanto? Sì, il Dio della Bibbia agisce e si muove nelle pagine della Scrittura con criteri diversi a quelli dei concetti buonisti del cristiano medio.

Proviamo a ricostruire sinteticamente le tappe della prima fase della sua vicenda: all'età di diciassette anni, egli si ritrova odiato dai suoi fratelli per futili motivi (cfr. Gen 37,2.4), e viene venduto a una carovana di sconosciuti (cfr. Gen 37,25-28), che a loro volta lo vendono in Egitto (cfr. Gen 37,36); successivamente, viene incarcerato per le accuse infondate della moglie di Potifàr (cfr. Gen 39,16-20). In più, un funzionario suo compagno di prigione riceve da lui l'interpretazione del proprio sogno, nei cui simboli Giuseppe coglie immediatamente la premonizione della sua liberazione (cfr. Gen 40,9-15), e così avviene: dopo tre giorni il prigioniero viene graziato dal faraone. Giuseppe gli chiede un ricordo benevolo presso la corte, ma costui, una volta liberato, dimentica totalmente il suo compagno di sventura (cfr. Gen 40,23). E passano altri due anni di prigionia (cfr. Gen 41,1); dopo ciò il faraone sogna qualcosa che lo turba profondamente e questo evento che porta a sprigionare Giuseppe costituisce l'inizio di una fase nuova.

Il narratore presenta come un tracciato voluto da Dio il percorso di vita così accidentato di Giuseppe, e lo fa proprio per bocca dello stesso protagonista alla fine della storia. Dopo questi eventi subiti da Giuseppe fino alla liberazione dal carcere, i fratelli di Giuseppe arrivano in Egitto per comprare il grano a causa della carestia che ormai imperversa sul Medio Oriente. Tenuto conto dei sette anni di abbondanza che precedono i sette di siccità, Giuseppe è ormai quarantenne. Questa circostanza permetterà, non senza ulteriori sofferenze per Giacobbe e per i fratelli di Giuseppe, la riunione definitiva della famiglia in Egitto.

Dopo la morte di Giacobbe, i suoi fratelli cominciano a temere delle ritorsioni da parte sua, essendo un personaggio così potente nella casa del faraone. Pensano infatti che egli si fosse trattenuto dal vendicarsi solo per riguardo al vecchio padre; si capisce dalle parole di Giuseppe che non è così. In ogni caso, egli ha una lettura del tutto diversa della propria storia, rispetto a come la leggono i suoi fratelli, condizionati dal loro senso di colpa e dalla paura che prima o poi, una volta morto il padre, Giuseppe si possa sentire libero di usare il suo potere politico contro di loro. Eppure, Giuseppe, pur non ignorando le loro gravi e oggettive responsabilità, rivolge loro queste parole: «Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» (Gen 50,20).



Questa è l'interpretazione che dà Giuseppe dei fatti accaduti nel periodo che sta tra i suoi diciassette anni e la sua maturità di uomo quarantenne. Noi la anticipiamo qui perché è molto importante focalizzare questa sua lettura fin da ora, all'inizio delle nostre riflessioni sulla sua storia: è opportuno mettere a fuoco la vera chiave di lettura del suo passato. È questo il vero epilogo di tutto questo processo doloroso iniziato a 17 anni. Giuseppe si astiene da ogni valutazione definitiva fino a quando non viene il tempo di farlo, cioè dopo la morte di suo padre, che costituisce la fine di un'epoca. Non bisogna infatti anticipare Dio, giudicando le sue opere: il Signore ha delle cose da fare prima di arrivare alla fine e al compimento della maturazione dei tempi.

Dal suo punto di vista, l'inizio e la fine non sono separabili. Egli si è astenuto dal pronunciare una valutazione definitiva sulla propria storia prima che essa giungesse al suo naturale epilogo. Questo significa che tutti i guai da lui attraversati nella sua vita non hanno nessun valore indicativo o dimostrativo di nulla, né in bene né in male. Egli si astiene dal giudicare gli eventi della sua vita, come si astiene dal giudicare le persone. Non è mai riportata nei capitoli da 37 a 50 di Genesi, una sola frase giudicante di Giuseppe verso qualcuno, e ne avrebbe avuto i motivi per farlo. Se avesse giudicato negativamente gli avvenimenti a lui avversi, avrebbe decretato il proprio fallimento, schierandosi contro Dio e contro il mondo, entrambi colpevoli di avere calpestato un innocente. La sua giustizia personale lo avrebbe portato, in sostanza, alla disperazione e lo avrebbe chiuso, di conseguenza, alla manifestazione finale della giustizia di Dio.

Dio è infatti il regista di questa vicenda - come della nostra - ma non è il responsabile dei suoi dolori. Egli è il pedagogo che trasforma in bene tutti i mali che colpiscono l'educando, non mediante un processo meccanico ma in dialogo con la libertà individuale. Non di rado i mali che colpiscono l'educando di Dio sono tanto maggiori quanto più grande è la missione che Dio intende affidare al suo servo.